

L'uomo-massa in Elémire Zolla

Giulia Tomba

Abstract The essay illustrates the mass-men concept depicted by Elémire Zolla (1926-2022), writer, philosopher, and historian of religion, in the context of the Italian debate in the 50s. After a biographical introduction, the essay proceeds to focus on Zolla's strong positions on modernity and mass society. In particular, mass society is described in-depth as guilty for the culture's loss of holiness.

Keywords Italian writers. Elémire Zolla. Social criticism. Mass-men. 20th century writers. Industry and literature. Literature and industry.

Sommario 1 Letteratura e industria. – 2 Elémire Zolla. Profilo biografico e letterario. – 3 Antropologia negativa. La critica antimoderna e l'uomo-massa. – 4 L'eclissi dell'intellettuale e il ruolo dell'educazione.

1 Letteratura e industria

Tra il XVII e il XX secolo l'Europa ha assistito ad un formidabile progresso tecnico-scientifico che si è tradotto in un nuovo ordine economico e, di conseguenza, in una diversa gerarchia sociale ad esso subordinata. Dal paesaggio naturale al senso dell'identità umana, questi cambiamenti incisero sulla fisionomia della realtà e trovarono ampia trattazione in tutta la maggiore letteratura del periodo, soprattutto di tradizione inglese e francese. Oltre a quanti furono entusiasti di tali innovazioni, vi fu una consistente schiera di scrittori che narrò il malessere e la spersonalizzazione dell'individuo in un mondo che diventava sempre più concentrato sugli interessi economici.

Negli anni Cinquanta del Novecento, più tardi rispetto al resto d'Europa e quasi sull'onda estrema di quel ciclo, tale malessere non mancò di infiammare il dibattito culturale anche del nostro paese, in un momento in cui si risollevara dalle terribili perdite economiche e umane del secondo conflitto mondiale. L'interrogativo che ci si poneva con sempre maggiore urgenza riguardava, in primo luogo, il ruolo dell'intellettuale in una società che stava abbandonando ogni forma di appoggio sacrale alla cultura.

Una sfera che l'egemonia sociale messa in atto dalle nuove *élites* economiche andò a plasmare in maniera sempre più diretta fu, infatti, proprio quella della cultura e dell'educazione. Ciò avvenne perché, come in ogni cambiamento profondo degli equilibri costituiti, la più immediata e garantita strategia di consenso popolare passava attraverso quei canali di informazione che più capillarmente erano in grado di giungere tra la popolazione. Fu così che la società industriale forgiò i caratteri non solo di una nuova politica lavorativa, ma anche di ciò che poteva garantire l'adesione dell'individuo al suo nuovo ruolo nella società: il tempo libero. Si perse la secolare distinzione tra arte colta e popolare: la musica, la pittura, la letteratura, scesero dal piedistallo su cui si erano sempre innalzate e ad esse si affiancarono nuove forme di espressione e di comunicazione come la fotografia, il cinema e la televisione. Anche la conoscenza si trasformò in un'ennesima occasione di profitto per lo stesso sistema produttivistico, impegnato a creare una cultura estremamente omogenea, che calcolava i suoi effetti in ragione della vendibilità e alla quale diedero un enorme contributo i nuovi mezzi di comunicazione di massa.

Nel dibattito italiano emersero sostanzialmente due schieramenti.

Il primo, alla luce di un impegno politico segnato da una visione riformista, si riconosceva in un'accettazione mediata del mondo industriale, riassunta in Italo Calvino nella resa al labirinto «della molteplicità e complessità di rappresentazioni del mondo che la cultura contemporanea ci offre» (Calvino 1962, 93-9). Di fronte alle inevita-

bili trasformazioni dell'età industriale, il letterato non doveva dunque cercare di uscire dal sistema, ma tentare di governarlo, sfidarlo dall'interno, proponendosi come una voce critica delle sue contraddizioni e visioni deformanti. In questo modo, il sistema industriale non avrebbe prodotto solo alienazione ma si sarebbe configurato come un nuovo Umanesimo.

Nel secondo caso, invece, una prospettiva di matrice rivoluzionaria rifiutava il nuovo *status quo* socio-economico e sottolineava l'impossibilità per il singolo di governare un sistema di forze alienante e soffocante. L'ottica rivoluzionaria, considerando le posizioni riformiste non meno nocive del sistema stesso, riteneva che qualsiasi contatto, anche se dialettico, con la realtà neocapitalistica avrebbe portato solo ad essere complici di un tale sistema e delle sue aberrazioni. «Capire il mondo intorno a sé è anche occuparsi di industria» scrive Franco Fortini, ma soprattutto «agirvi dentro», alla maniera di colui che non si confonde nel rifiuto o accettazione dei temi prestabiliti dal potere, ma, apparendo non impegnato, falsamente lusinghiero, quasi reazionario, riesce ad essere «come la lima fine d'acciaio che va nascosta nella pagnotta dell'ergastolano» (Fortini 2003, 67-8).

Una figura che non si inserisce in nessuna di queste correnti è quella di Elémire Zolla, che già aveva anticipato i termini essenziali del dibattito nel primo dei suoi scritti polemici, *Eclissi dell'intellettuale*, pubblicato da Bompiani nel 1959: una raccolta di saggi di critica della cultura, feroce e totale negazione di tutto il sistema dell'industria culturale.

2 Elémire Zolla. Profilo biografico e letterario

Elémire Zolla nasce a Torino il 9 luglio 1926, figlio del pittore Vincenzo Venanzio Zolla, animo distratto e *bohémien* nato a Colchester però di origini vigevanesi, e della musicista Blanche Smith, inglese del Kent. L'ambiente di formazione del giovane Zolla è fervido di suggestioni intellettuali e ricco di spunti critici per quanto permeato dal rigore e dalla disciplina, ossimoricamente ribelle, dei genitori.

Come è naturale, sarà questo ambiente a caratterizzarlo nella sua *forma mentis*, che lo renderà presto convinto della necessità di una meticolosa e globale preparazione per affacciarsi allo scenario dell'esistenza. I frequenti spostamenti del padre, soprattutto a Londra e Parigi, gli permetteranno presto di padroneggiare l'inglese e il francese; fin dai primi anni della scuola dell'obbligo Zolla riterrà il sapere la forza fondamentale da cui dipende l'evolversi dell'esistenza. L'*establishment* culturale e sociale che dominava nel nostro paese durante il ventennio della dittatura fascista fu da lui sempre esecrato, mentre trovava occasioni di più ampio respiro durante i suoi soggiorni all'estero.

Si laureò in diritto commerciale con una tesi che in più parti richiama alle idee poi sviluppate in *Eclissi dell'intellettuale*, riguardanti in particolar modo l'assenza di sensibilità nella società contemporanea, assediata da molteplici forme di volgarità che impediscono la formazione di un giudizio critico sul presente. I suoi studi furono, d'altra parte, perennemente affiancati dall'esercizio dell'attività letteraria, che considerava l'unico piacere di una vita destinata altrimenti ad apparire priva di significato.

L'esordio di una carriera lunga, estremamente erudita e caratterizzata da una vastissima produzione letteraria in italiano ed inglese, avvenne nel 1947, con i *Saggi di etica ed estetica* in cui fa la sua apparizione un tema tra i più spinosi nell'opera zolliana, quello riguardante l'idea di persona.

Negli stessi anni pubblicò molti saggi ed articoli in riviste come *Letterature moderne*, diretta da Francesco Flora, *Il pensiero critico* di Remo Cantoni, *Lo spettatore italiano*, ma la prima grande attenzione gli venne, nel panorama intellettuale del tempo, con la pubblicazione nel 1956 dell'opera narrativa *Minuetto all'inferno* (Einaudi), per cui riceverà il Premio Strega: storia torinese di un dittatore complice di Satana e dei diavolacci al suo servizio. Un'opera in cui atmosfere cupe, surreali, quasi di esorcismo fungono solo da piano superiore ad un ulteriore livello, più criptico, che pervade interamente il racconto e trova la sua prima linfa negli inizi della produzione zolliana, e che poi è l'iniziazione al significato occulto ed esoterico dell'esistenza.

La valutazione del romanzo quando era ancora in fase di pubblicazione per Einaudi, aprirà una delle prime ondate di critica e avversione nei confronti dell'autore, in particolar modo da parte di Elio Vittorini, dichiaratosi allergico a tutta quella letteratura che 'ama sataneggiare', come si esprime in un carteggio con Carlo Fruttero. Tuttavia il giudizio implacabile, non solo del Vittorini, muterà all'inizio del 1955 e il panorama intellettuale inizierà ad aprirsi a Zolla per giungere fino al riconoscimento del Premio Strega come opera prima, con cui verranno accolte e sancite le qualità innovative del libro, in un'oscillazione tra realismo magico e moderno razionalismo.

Nel 1957 lo scrittore si trasferì nella capitale, dove vivrà per trentaquattro anni. Un periodo in cui si aprì per lui la possibilità di frequentazioni e stimoli che non era riuscito a trovare nel capoluogo piemontese, ma che, benché desiderata, fu sempre vissuta con notevole distacco e indipendenza intellettuale, in una sacrale difesa della sua vita privata, tra le vie capitoline e i suoi appartamenti, tra gatti ed odore di essenze.

Furono gli anni della collaborazione con la rivista *Tempo Presente* e della prima cattedra all'Università La Sapienza. Il primo periodo romano ci rivela uno Zolla appena trentenne, le cui riflessioni vertono essenzialmente attorno alla critica sociale e alla polemica anti-moderna, che si dispiegherà diffusamente negli scritti di quegli anni,

tracciando un ritratto dell'autore in cui eresia e libertà si mescolano, onestà e coerenza intellettuale si fanno feroci nell'indignazione, nella presa di posizione decisa e solitaria.

Gli anni Sessanta non furono tuttavia per Zolla permeati unicamente dalle prese di posizione antimoderne: crebbe in lui una consapevolezza spirituale che era andata formandosi e fu coltivata fin da quando, ventiduenne, rischiò la vita per la tisi, malattia che lo colpì nuovamente in quegli anni e durante la quale concepì l'opera *I mistici dell'Occidente*. Nelle millesettecento pagine di questa antologia, uscita nel 1962, si delinea - sempre sorretto da una solida e sconfinata erudizione - l'affresco completo e circolare dei temi di fondo che verranno sviluppati poi in tutto l'arco dell'attività intellettuale dell'autore, incentrati soprattutto sulla creazione di una morfologia elementare della vita religiosa dei popoli antichi.

Ad esso daranno compimento, negli anni successivi, le indagini sulla *otherness*, la diversità, esplorata dall'autore nelle culture extra-occidentali. Zolla nega vi sia una semplificazione dell'istanza religiosa nelle tribù primitive (per cui si veda *I letterati e lo sciamano*, opera del 1969 cui toccò una notevole fortuna critica) e va alla ricerca degli elementi orientali e non cristiani presenti nel mondo moderno, secondo una prospettiva volta ad affermare l'unicità dell'elemento spirituale in qualsiasi manifestazione della civiltà umana.

Un tema che sta al fondo della visione intellettuale di Zolla fu anche il ritorno ad una visione del mondo naturale pre-scientifica, in cui saperi tradizionali si affiancano e si ritrovano nel sapere alchemico quale punto di sintesi e di raccolta delle restanti scienze, come mostrano le ricerche pubblicate nel 1975 sotto il titolo *Le meraviglie della natura. Introduzione all'alchimia*.

Infine l'ultimo tema fondamentale in Zolla riguarda lo studio degli archetipi, con riferimento a Platone e al maggiore teorico moderno di questa materia, Carl Gustav Jung. Un argomento che ritorna in numerosi saggi e pagine sparse e in cui si crea un tessuto di tratti unificanti che permettono l'interpretazione universale della storia e della politica, come dell'arte e dell'immaginazione.

Questo sunto della mente intellettuale dell'autore fa emergere già di per sé la sua posizione di *outsider* nella cultura italiana. Il misticismo diventa in lui la chiave fondamentale per il ritorno alla tradizione in una società che ha subordinato il trascendentale al divenire storico - un'ipotesi allarmante nel panorama intellettuale di metà secolo, la quale portò a reazioni di rifiuto e di striscianti ostracismo.

Una notevole importanza nella produzione dell'autore è da attribuirsi a *Conoscenza religiosa*, la rivista da lui fondata nel 1968 e a cui collaborarono molte eminenti figure di pensatori, etnologi e studiosi della materia. Dichiarando il carattere non confessionale dei temi affrontati, la pubblicazione mirava ad un'indagine epistemolo-

gica della dimensione del sacro in senso laico, oltrepassando le singole confessioni e incentrandosi soprattutto sull'analisi del dispositivo religioso nel processo culturale.

Fu negli anni Ottanta, quando lo scrittore, rifiutando l'editoria nazionale, pubblicava in buona parte in lingua inglese, che la casa editrice veneziana Marsilio infranse le molte riserve venutesi a creare nei suoi confronti e pubblicò alcuni tra i suoi migliori libri come *Aure. I luoghi, i riti* (1985), *L'amante invisibile. L'erotica sciamanica nelle religioni, nella letteratura e nella legittimazione politica* (1986) e *Verità segrete esposte in evidenza* (1990), in cui compare il tema del sincretismo che sarà sempre più rilevante nella produzione dello scrittore. Nel sincretismo verranno fatti rifluire i concetti di tradizione, esperienza metafisica e mente naturale, ritenendo che le diversità culturali siano aspetti diversi di un'istanza metafisica fondamentalmente unitaria.

Un interesse che l'autore sviluppò trasversalmente alla sua intera produzione, e che forse fu l'unico campo in cui, liberato del fardello della sua conoscenza, si mosse con un occhio più sospeso che richiama all'età ingenua della fanciullezza, fu quello per lo Zodiaco e il destino.

Elémire Zolla morì il 29 maggio 2002 nel paese toscano di Montepulciano, dove si era ritirato negli ultimi anni della sua vita. La sua eredità rimane sicuramente affidata alla sua sconfinata produzione: pensatore ribelle ma intensamente spirituale, che riteneva l'antica sapienza la chiave, disponibile ad ogni uomo, per aprire le porte della conoscenza e realizzare pienamente sé stesso. Un *outsider*, un eretico, che per la sua unicità non può che rimanere una figura di rilievo nel panorama intellettuale italiano del secolo scorso.

3 Antropologia negativa. La critica antimoderna e l'uomo-massa

A differenza delle posizioni assunte nel dibattito italiano da riformisti e rivoluzionari, il rifiuto del mondo contemporaneo in Zolla è radicale e totalizzante, ma non riconducibile ad alcuna espressione politica. Due istanze coesistono fin dall'inizio nel suo pensiero: un'istanza eretica, di colui che volontariamente sceglie di stare dalla parte contraria, cosciente dei rischi che questo comporta, e un'istanza metafisica, lontana dalla maniera occidentale.

L'unica salvezza per lui raggiungibile è quella individuale, che può essere ottenuta solo attraverso una fuga dal mondo, sulla via di un sapere tradizionale e sapienziale, di cui sono stati ancora capaci, però con decrescente vigore, alcuni fra i maggiori pensatori e scrittori degli ultimi due secoli. Un tipo di sapere che può solo essere rizomatico, trasversale, sincretistico. Non vi è ideologia o credo religioso a

cui Zolla si sentisse di appartenere: la sua formazione traeva nutrimento dai campi più lontani, tutti però estremamente interiorizzati e riutilizzati senza preconcetti di appartenenza, cosa che probabilmente aiutò la sua lucidità d'analisi ed intelligenza politica.

Quanto sia riformista che rivoluzionari traevano le loro basi ideologiche dagli studi sociali, tanto Zolla se ne allontanava, più vicino forse ad una posizione estetizzante e baudelairiana, benché fosse in quegli anni assai attento, ma di un'attenzione all'occorrenza marcatamente critica, a quelle dei pensatori dell'*Institut für Sozialforschung*, la Scuola di Francoforte, e in particolare di Theodor W. Adorno, condividendo con loro la presa di posizione anti-illuminista e la tesi di una critica radicale alla società di massa.

Una simile demistificazione dell'industria culturale, tuttavia, non trovò facile adesione e, quando non considerata completamente reazionaria, venne ritenuta slegata dalla concretezza della realtà storica contemporanea. Fondate su un approccio troppo erudito e complesso, non erano posizioni che il Sessantotto potesse accettare.

Nelle opere a sfondo marcatamente sociologico del primo periodo della produzione zolliana, quali la già citata *Eclissi dell'intellettuale* (1959), ma anche *Volgarità e dolore* (1962), *Storia del fantastico* (1964) e successivamente *Che cos'è la tradizione* (1971), emerge il prodotto finale del mondo moderno, il tipo umano ultimo e categorico generato dall'abbruttimento industriale: l'uomo-massa.

La folla e il *trauma della folla* andarono infatti a delineare un nuovo concetto di uomo che, per far fronte ad un mondo rapido e automatizzato, aveva perduto qualsiasi attitudine alla contemplazione. Un uomo che perde la centralità e il potere di intervento sul reale che gli era stato riconosciuto nell'età dei lumi per diventare l'ingranaggio di un meccanismo non-umano, a cui partecipa non da protagonista ma da spettatore, privato dei suoi moti vitali. Un consumatore onnivoro e disattento, che accoglie ciecamente qualsiasi desiderio gli venga indotto dalla macchina produttiva.

L'uomo-massa, una definizione che è quasi un ossimoro, è adombrato già nella citazione di San Nilo Abate scelta da Zolla come apertura di *Eclissi dell'intellettuale*: «Colui che si disperde nella moltitudine ne torna crivellato di ferite» (Zolla 1959, 5). L'uomo-massa è colui che si è perso nella deforme moltitudine della civiltà industriale e ha permesso al sistema di inglobarlo in sé come un suo ingranaggio, di plasmarne i bisogni e le percezioni. È un prodotto trasversale del suo tempo, il cui pensiero è stato annichilito e ogni sua istanza critica messa a tacere in funzione di una mediocre sopravvivenza. Convertito in mera efficienza, non teme i pericoli di un forte sentire.

Allo stesso tempo, però, impiega tutte le sue forze per aderire ad un modello prestabilito, che gli viene imposto dall'esterno e attraverso il quale crede di poter trovare un'esistenza più semplice, condivisa con altre persone e alimentata dal sentimento di essere simi-

le a loro. Ha dunque un ruolo attivo nella determinazione del proprio stato e i principi indotti dalla società vengono percepiti da lui come una necessità vitale. Non critica il sistema, non lo sfida, non lo abbandona per dare ascolto alle sue necessità reali, per riprendere le redini della sua vita. Ne è, anzi, una infinitesima parte che coopera al suo mantenimento.

Due bivi si aprono, di fronte ad una simile visione: l'accettazione o il radicale rifiuto. L'uomo non ha potere di fronte alla macchina, come non ne ha di fronte alla massa. Entrambe ne condizionano gli atti, relegando al caso il margine residuo di libertà: il guerriero dell'*e-pos* antico è diventato un giocatore d'azzardo.

Il borghese può essere considerato il progenitore dell'uomo-massa. L'accumulazione come potere, la riduzione in termini quantitativi anche in ambito morale e la repressione del piacere sono alcune delle caratteristiche con cui Weber delineò efficacemente il ritratto della borghesia. Il borghese mercifica sé stesso e anche l'esercizio del sacro si riduce in lui a mera ostentazione: il 'buon esempio' viene dato privandosi di qualsiasi discriminante etica in nome della buona fede, o falsa coscienza come la chiamò Hegel e, scrive Zolla, «buona fede si può dare soltanto dove la coscienza soggettiva sia adeguata alla realtà oggettiva» (Zolla 1959, 99). La borghesia morì alla vigilia della Prima guerra mondiale e le sue manifestazioni furono soppiantate da nuove necessità e da una diversa realtà sociale.

L'uomo-massa è l'*avatar* del borghese, ma a differenza di questo non appartiene ad una precisa classe sociale, non ha antagonisti. La sua vita si divide tra lavoro e tempo libero, entrambi affrontati con spirito faceto e repressivo allo stesso tempo. Cinema, radio, televisione, sono strategie per fuggire alla noia, ma sarà proprio il soggiacere ad esse che creerà una noia ulteriore e più profonda. La sua memoria è eccezionale: come il Funes del racconto di Borges riesce ad immagazzinare con efficienza un'incredibile quantità di informazioni inutili che lo agevolino nel suo ruolo, respingendo tutto quello che possa parlargli dell'uomo e dei suoi sentimenti. Il suo bersaglio sono l'intelligenza e la sofisticazione. La sua capacità di discernere e scartare, infatti, viene indirizzata verso tutto ciò che può essere di tirocinio all'intelletto, con una presunzione che mira ad enfatizzare la più aberrante modestia: «io so di essere un verme, ma devono esserlo tutti» (Zolla 1959, 108).

Anche il sentimento amoroso trova nella società di massa il suo specchio deformante. Lontano dal tristanismo borghese (la condizione impossibile dell'amore, caratterizzato dal dualismo femminile tra angelo del focolare e donna-merce, la prostituta, vera ossessione del borghese), l'uomo-massa ha traslato il soggetto d'amore nell'eccitazione amorosa, onnipresente nella società contemporanea ed associata a prodotti di ogni sorta. Degradato e anch'esso mercificato, l'istinto sessuale non spaventa più, reso innocuo dall'essere relega-

to a necessità fisiologica. La bellezza è, allo stesso modo relegata a merce, prodotto di massa via via lanciato dall'industria culturale a scopo pubblicitario.

La società di massa distorce inevitabilmente anche la sfera della comunicazione. Il linguaggio dell'uomo-massa è rigidamente settoriale e appare diviso tra il lavoro e il tempo libero. Spinto a proliferare fino all'inutilità, diventa innocuo. Allo stesso tempo prendono vita neologismi che si adeguano alla mentalità di massa, uno *slang* fortemente indeterminato ma perentorio. L'uomo-massa non vuole comunicare. Quando si trova costretto a farlo riduce la conversazione a luoghi comuni, invertendone i significati in una sorta di capovolgimento percettivo: ciò che annoia diverte, ciò che ha dignità è comico, ciò che pensa seriamente si finge scherzoso e viceversa. La conversazione diventa chiacchiera insulsa, mero scambio di informazioni in un mondo che ha confinato la moralità «nella stolidità fratellanza coatta e nell'adattamento cieco alle circostanze» (Zolla 1959, 162). Solitudine e mancanza di legami sociali impediscono all'uomo un autentico riconoscimento di sé, portandolo ad automistificarsi in realtà stereotipate ed etichette. In un tale quadro, l'uomo è privo di quellequisite facoltà proprie del pensiero e dell'arte che permettono un innalzamento della qualità e del valore della propria esistenza. Se si agisce per volontà astratta, cioè in assenza di motivazioni reali, la violenza su sé stessi è inevitabile.

4 **L'eclissi dell'intellettuale e il ruolo dell'educazione**

L'abiezione indotta dall'industria culturale del neocapitalismo ha anche creato un nuovo tipo di intellettuale, quello di avanguardia, la cui reazione non vale a sottrarlo al meccanismo mefistofelico della macchina socio-economica. Tuttavia, la preponderanza della sfera produttiva sembra condurre all'estinzione della figura dell'intellettuale, ridotto ad appendice di un'azienda se detiene qualche tipo di specializzazione, altrimenti annullato se non inserito nell'inquadramento produttivo. Una figura di cui la nostra società può fare benissimo a meno, prediligendo uomini ben inseriti nella loro qualificata lavorativa. Anche lo scrittore, costretto alle leggi del mercato dell'industria letteraria, verrà forzato ad un determinato tipo di comunicazione e ad un determinato pubblico.

La ricerca della libertà, del valore individuale è una prerogativa inalienabile della condizione umana. Da queste considerazioni emerge dunque una nuova necessità: il bisogno di un intellettuale di matrice umanista, che non sia parte attiva del tutto, ma che anzi si sappia mantenere autonomo dalla compagine sociale, politica ed amministrativa, e funga per così dire da agente provocatore, da osservatore esterno e attento in grado di cogliere quanto c'è di negativo

nel sistema. L'intellettuale diventa altresì il vero antagonista del sistema e dell'uomo-massa stesso, perché entrambi temono quella capacità di diagnosi consentita solo «dall'elasticità non specializzata dell'educazione» (Zolla 1959, 197) e dalla sua capacità di astrarre da un sistema tutto centrato sull'interesse economico.

Anche l'educazione, e di conseguenza il ruolo dell'educatore, muta sulla spinta di questa situazione. Un argomento, questo, estremamente attuale: la formazione è mirata a scopi esclusivamente professionali e sempre più voci si levano a sostenere l'uso di metodi meno rigidi, visivi più che verbali, che preparino i giovani al loro futuro mestiere piuttosto che li illuminino con la grazia dell'educazione e della conoscenza, che permetterebbe loro lo sviluppo del pensiero prima che della tecnica.

Incapace, invece, di sottrarsi a questo sistema di pseudovalori inculcati dal dogma economico, l'uomo-massa si consacra al martirio degli ordini insensati, martirio che viene applicato anche all'educazione dei giovani. Una crisi che proviene – sostiene Zolla citando Hanna Arendt – dal fatto che «l'educazione non può fare a meno di autorità e tradizione, eppure deve svolgersi in un mondo dove non esiste una struttura di autorità e tradizione. Si direbbe meglio: dove l'autorità è impersonale, aziendale o statale» (Zolla 1966, 92).

Vi è stato un tempo, infatti, in cui la memoria non veniva calamitata da stimoli esterni e si lasciava scuotere da interessi ed attitudini realmente sentite. È il tempo dell'infanzia: un tema questo di cui Zolla tratterà ampiamente molti anni più tardi in una raccolta di saggi intitolata *Lo stupore infantile* (Zolla 1994). Il paradiso perduto che Proust prescriveva come antidoto alla noia borghese, la percezione incorrotta e verginale delle emozioni, fanno parte dell'esperienza di ciascuno di noi. Quel tempo privilegiato è tuttavia sottoposto all'aggressione degli adulti, i quali infliggono al bambino le peggiori smancerie e sdilinquiamenti. Un simile atteggiamento, e il credere inoltre che tutto ciò appartenga alle necessità del bambino, è in realtà puramente autoreferenziale. L'adulto imita il bambino per desiderio di somigliargli, per essere, come lui, libero dalle fatiche e dalle responsabilità. La scuola viene invece percepita come un atto di sgradita forzatura, a cui cercar conforto in seno alla famiglia.

Sarà dunque l'educazione per Zolla l'unico possibile baluardo di salvezza alla mediocrità della vita massificata e spersonalizzata dalla civiltà industriale. Un'educazione che riporti a riconoscere la sacralità del senso dell'uomo, che ne faccia fruttificare le potenzialità e l'intelletto e conduca l'essere umano ad una visione autonoma ed individuale dell'esistenza.

Il pensiero zolliano, libero da qualsiasi impostazione politica o ideologica, ci richiama ad un mondo quasi dimenticato: il mondo dell'uomo, nel suo lungo, doloroso e non compiuto percorso per l'affermazione del diritto individuale ad esistere come parte attiva e cosciente

di una società. E ci fa balenare insieme dinanzi agli occhi un mondo nuovo, capace di riconnettersi alla vita e in grado di garantirne la dignità, sulla via che solo un'adeguata iniziazione conoscitiva può permetterci di raggiungere.

Bibliografia

- Calvino, I. (1962). «La sfida al labirinto». *Il Menabò*, 5, 93-9.
- Fortini F. (2003). *Saggi ed epigrammi*. A cura di L. Lenzini. Milano: Mondadori, 67-8.
- Zolla E. (1959). *Eclissi dell'intellettuale*. Milano: Bompiani.
- Zolla E. (1966). *Volgarità e dolore*. Milano: Bompiani.
- Zolla E. (1994). *Lo stupore infantile*. Milano: Adelphi.

